



### I. — La formazione dei due santi.

È notorio, ed è naturalissimo, che l'impronta della prima educazione raramente si cancella dal carattere delle persone, anche se l'opera loro venga a volte regolata da circostanze esteriori. Ciò deve essere tanto più vero in persone d'animo sì schietto come i due nostri, di cui indole ed opere consonano mirabilmente. Importa quindi moltissimo, per ben comprenderli, rintracciare quale fu la formazione dei loro caratteri, e quali essi si rivelarono nelle prime e spontanee manifestazioni.

Disgraziatamente i dati veramente storici sono ben pochi, poichè generalmente i biografi, almeno dei tempi andati, raramente si son dati cura di conservar la memoria di quelle mille speciali inezie che costituiscono la vita d'un fanciullo e d'un giovane, e sono spesso il filo conduttore per spiegarci l'opera dell'uomo. Quanto ci sarebbe stato da imparare, lo mostra ad esuberanza il poco che ci resta, e che esamineremo, della loro corrispondenza giovanile, in cui le loro figure appaiono sotto luce sì nuova che sembra una rivelazione. Frattanto, affine di non lasciar inesplorato nulla di quanto possa contribuire a tale ricostruzione

storica diamo un breve sguardo all'ambiente in cui si compì l'educazione dei due <sup>1</sup>.

\*  
\* \*

La Lombardia e l'Alta Savoia erano, nel secolo XVI, alle frontiere della terra cattolica con quella protestante. La loro posizione geografica, e più ancora quella commerciale, le rendeva assolutamente i posti avanzati del cattolicesimo e le esponeva più che ogni altro paese ai colpi dell'eresia.

La Savoia, un cuneo piantato solidamente tra la Francia, l'Italia e la Svizzera, era per la sua natura amena e ridente la via preferita di comunicazione tra questi tre Stati; e legata da sì strette relazioni di lingua, di razza, di aspirazioni, di commercio, specialmente con la Francia e con la Svizzera, da potersi dire quasi congiunte le loro vicende religiose e politiche. Basta a mostrarcelo la troppa facilità con cui lo Chablais, fino a poche miglia dalla terra di Sales, si convertì al calvinismo per una semplice incursione fattavi dai ginevrini e bernesi, e le gravi difficoltà che s'ebbero a incontrare per ridurre quel paese alla fede cattolica, anche quando l'incursione era cessata.

La Lombardia era meno vicina geograficamente al paese infetto, ma in realtà la distanza non era insormontabile, e la grande via romana

<sup>1</sup> La maggior parte dei documenti qui citati sono tratti dalla *Vie de St-Charles* del SYLVAIN l'unica fonte stampata. I mss. son tutti a Milano all'Ambrosiana ancora inediti, nè ci è stato possibile controllarli: d'altra parte l'interesse non è nel testo, ma nel contenuto.

del Sempione, che sboccava proprio ad Arona, arteria naturale e più larga del commercio tedesco fra noi, la diminuiva talmente da sostituirvi una vera infiltrazione svizzero-tedesca nel cuore della Lombardia; sicchè, quando si cominciò la lotta per la fede, si trovò opposta una lotta commerciale ostinata e terribile.

Le conseguenze di tale posizione son facili a prevedersi: dove è battuta dai marosi che portano via quanto v'è di mobile e malfermo, la spiaggia resta dura e inespugnabile; perciò la fede religiosa e politica delle famiglie rimaste cattoliche doveva essere saldissima e opposta totalmente a quella degli assalitori. Il poco che sappiamo della politica dei Sales <sup>1</sup> mostra fuor di ogni dubbio se essi « avevano la croce bianca sul cuore » come protestava poi S. Francesco. Per parte dei Borromeo la cosa è per noi sicura: per quanto i biografi sostengano che Giberto, il padre di Carlo *conditus in altitudinis animi* <sup>2</sup>, si barcamenasse abilmente fra Spagnuoli e Francesi, quanto essi stessi riferiscono dell'uomo basta a persuaderci del contrario. Egli aveva infatti la sua rocca in stato quasi permanente di guerra, reso necessario del resto dalla posizione strategica d'Arona: per chi poi fosse quel presidio, lo dicono ad evidenza le molte ricompense e cariche onorifiche attenute dalla Spagna vittoriosa <sup>3</sup>. Nè forse è alieno a dimostrare la fede entusiastica dei Borromeo, e specialmente di Giberto, nella causa di Spagna, il particolare raccontato dal De Vit di una epigrafe posta dal conte su una

<sup>1</sup> HAUTEVILLE, *La maison naturelle des Sales*.

<sup>2</sup> RIPAMONTI, *De initiis, origine et Pontificatu S. C. B.*, c. I.

<sup>3</sup> DE VIT, *Storia del Lago Maggiore*, vol. II, p. 45.

parte restaurata del castello, nella quale si legge la data DIVO PHILIPPO AVGVSTO; è difficile spiegare per altra ragione l'anomalia epigrafica come la dice il De Vit, di quest'espressione DIVO per un imperatore vivente. Del resto l'indole schiettamente cattolica delle due famiglie, non poteva esitare nella scelta tra cattolici e ugonotti, tra la Spagna e la Savoia da una parte e Francia o Svizzera dall'altra.

Ora anche questo stesso fatto, della fede delle due case nel sistema politico vigente, doveva portare una ben profonda differenza nell'educazione religiosa e civile dei due santi. E tutta questa differenza può esser espressa con una sola parola ben nota agli italiani: *spagnolismo*. Era infatti impossibile che l'educazione del Borromeo, nell'ambiente milanese, non risentisse di quello spirito artificiosamente severo e sostenuto che, importato dalla corte di Filippo II, aveva ormai informata tutta la vita delle città lombarde; mentre appena se ne trovano tracce nella Savoia. E i racconti medesimi che la tradizione ci ha conservati, della maniera onde s'esplicarono le stesse buone qualità dei due santi, il loro amore alla preghiera, la loro carità e il loro zelo p. es. ne conservano fedeli testimonianze. Che Giberto, uomo religiosissimo, non concepisse la pratica della religione e la pietà senza una troppo palese e insistente esteriorità, e senza una imposizione troppo autoritaria per i sudditi e per la famiglia, sino a sforzarne la volontà e l'indole, non sapremmo certo negarlo. Basti, per non dire altro, la scrupolosa osservanza imposta a tutti, anche a Carlo della recita delle ora canoniche, della quale, quando lo ha lontano,

lo richiede sovente, rimproverandolo anzi perchè non la faccia in pubblico con l'aio prete. Nulla di simile si legge mai del signor di Boisy, anzi Francesco non prese l'usanza di tale recita se non spontaneamente e di nascosto, tanto da far meravigliare chi gliela voleva insegnare quando ascese al suddiaconato.

Lo stesso, del resto, si scorge a sufficienza in un altro campo: l'economico. Il Liebenham <sup>1</sup> ha messo in chiaro quanto dissesto finanziario avessero arrecato ai Borromeo le continue lotte fra Spagna e Francia che si svolgevano sovente, come ho detto, intorno al castello di Arona, dissesto che i vuoti onori spagnuoli avevano tutt'altro che riparato. E anche più ricca messe d'argomenti in questo senso potrebbe dedursi dalle poche lettere giovanili di S. Carlo conservateci. Certo, non è da esagerare; ma la continua, ripetuta richiesta che egli fa alla famiglia delle cose più necessarie, sino a dimenticare talmente la rettorica del *sussiego* da scrivere a uno zio la lettera comicissima che comincia: « *Io sono pelato in tutto di calze, di berretti, di giustacuore: mi bisognerebbero guanti, cappelli, speroni... Vostra Signoria faccia come crede* », deve supporre un vuoto significante nella cassa domestica. Ora nulla nei biografici coevi di S. Carlo fa sospettare di quel che questa intima corrispondenza rivela: essi sono anzi tutti in descrivere la signorile magnificenza della casa, e in provare come Giberto ne tenesse alto il prestigio e il nome. Ecco dunque, in tale dislivello tra apparenza e realtà, inclusa implicitamente la ne-

<sup>1</sup> *Haus Borromaeus u. d. Schweiz* (Boll. d. Svizz. Ital. n. 1-10).

cessità di una lezione continua per Carlo, di accorgimento (più che senno) pratico, un continuo pratico inculcare di quel principio di politica che tanto spesso ricorre nei suoi scritti di quel tempo, che « si deve sopportar tutte le strettezze ma non mai farle apparire, essendo primo dovere di ognuno il tenersi su nella condizione conveniente al proprio grado ». E non è certo necessario spiegare al lettore quanto ciò dovesse influire nel formare in Carlo quell'abito di attività prudente, di abilità nascosta, e di manifesta serietà che tanto spicca nell'opera sua. Tali strettezze e tali pretese, nè il conseguente spettacolo quotidiano di astuzia domestica non si trovano affatto nel castello dei Sales.

Il Borromeo inoltre perdette la madre a 10 anni, quando più se ne conosce il bisogno, e rimase sotto la ferrea tutela del padre e dello zio: non è meraviglia quindi il vederlo fin da questa lieta e spensierata età, grave, serio e dignitoso: nelle testimonianze, che ne resero nel processo della canonizzazione, i suoi famigliari accentuano tutti la precoce austerità del suo carattere che appare anche da un ritratto giovanile <sup>1</sup>. Episodio particolare e ben espressivo è il fatto che, appena creato, giovanissimo, commendatario dell'abbazia benedettina dei Ss. Gratiniano e Felicio in Arona, nel 1550, ne avocò a sè l'amministrazione in favore dei poveri, e più tardi volle farle una visita rigorosa, dopo la quale mandò all'abate una lunga nota dei disordini osservati, specialmente nel coro, con pene severissime, anche di prigione, ai col-

<sup>1</sup> Vedilo nel IV vol. dei *Docum. del SALA*.

pevoli <sup>17</sup>. Messo l'anno seguente nel collegio dei Gesuiti di Milano a studiare umanità, seppe subito occuparsi di studi troppo serî per l'età sua. Ai suoi scriveva in latino rettoricamente conciso e chiaro: p. es., al padre (7 dic. 1551): « Me autem tui oblitum esse? Hoc quidem numquam, caderent potius stellae, obscuraretur sol, starentque coeli quam ego talem errorem committere possem. De meis autem studiis nihil aliud dicam, nisi me quam maxime bonarum litterarum studio incumbere, sed *desunt libri*. Quare te vehementer rogo atque obsecro ut PLINIUM, ARISTOTELEM " de animalibus " et SALLUSTIUM emi iubeas, qui valent C sestertiis <sup>1</sup>. Ne autem Crispini lippi scrinia complasse videar non ero in scribendis prolixior. Bene vale <sup>2</sup>. Anche le solite testimonianze nei processi autentici dei santi, delle ricreazioni schivate per l'ufficio divino o pel rosario, di scherzi innocentissimi poco graditi ecc., assumono pel carattere del Nostro un'importanza speciale.

A 14 anni è già a Pavia a studiar diritto sotto l'Alciati. E qui ha campo a manifestarsi sempre più la cura scrupolosa del decoro domestico. Nelle lettere conservate v'è sempre qualche nuova richiesta: i drappi alle pareti delle stanze, almeno ove deve ricevere: la pelliccia, perchè tutti l'usano, ma accortosi che i nobili religiosi ne fanno a meno, non la vuole più neanche egli. Spesso narra di inquietudini cagionategli dall'aio, il quale fa di tutto per non farsi scorgere prete, mentre egli non vuole che si dica accompagnato da altri che da

<sup>1</sup> Bibl. Ambros., F. 183 inf.

<sup>2</sup> Notare l'indicazione anche del prezzo!

<sup>3</sup> HORAT. *Satyr.* - Ambros., ms. G, 30.

un sacerdote: spesso tutto è sottinteso nella frase stizzosa « Dell'ao Bomaso non parlo, perchè V. S. sa le mie abitudini ».

In genere egli si dichiara pronto a ogni sacrificio, non a quello dell'onore di casa, e le sue richieste per lo più non sono motivate da altra ragione: la necessità non è mai posta sott'occhio: « Vorrei che V. S. m'inviasse più denari, perchè è un disonore che persona della mia condizione sia obbligata a portar pastrano senza pelliccia, come sono stato obbligato io per l'addietro » (15 genn. 1553). « Se continua, l'anno venturo sarò costretto di andare a dozzina: pensi l'onore che ne verrà al conte e a me » (10 apr. 1553).

Quando lo zio fu fatto papa, la prima cura di Carlo fu quella dello stemma di famiglia e scrisse a Guido Borromeo, a Lodi, in questi termini: « Vi scrivo perchè facciate pinger subito e ben distinte... le armi dei Borromeo, cioè il morso, l'umiltà, il corno, e il cammello che sono nel blasone dei Vitaliani e la bussola dei Borromeo: ... me le farete mandar subito che le aspetto, ricambiando anche le poste se occorre: nessuna scusa, e che sia ben dipinto » (3 genn. 1560)<sup>1</sup>. Creato egli stesso cardinale, si occupa e preoccupa scrupolosamente dei partiti per le sorelle, e giunge in proposito a scrivere (15 feb. 1561) in una lettera: « Io vorrei che si badasse *in modo speciale* a dare alla nostra sorella Girolama le abitudini educate *del mondo*, in-

<sup>1</sup> Cfr. pure la lettera del 3 Ottobre 1562 a Tullio Albanese, per raccomandargli un intendente d'araldica che voleva far ricerche sul casato dei Borromei. S. Carlo è tutto in dare le indicazioni più precise affinché ciò riesca a buon punto.

vece di quelle che ha contratte in convento »<sup>1</sup>. Egli sa che la intemperante predilezione dello zio per lui gli solleva d'intorno un mormorio di malcontento non del tutto ingiustificato: ma gli onori di cui egli è colmato tornano a decoro della famiglia, ed egli non se ne preoccupa: « Non conviene prendersi pena delle chiacchiere di gente occupata a inventarne sempre delle nuove: basta condursi onorevolmente e lasciar dire ciò che piace ».

Questa cura del decoro domestico, se pure offre qualcosa d'eccessivo, ha però in Carlo un effetto della maggiore importanza: la scrupolosa diligenza in trattare gli affari affidatigli. Di natura chiusa ed eminentemente riflessiva, compreso altamente della sua dignità, aveva pure una visione esattissima e minuta del dovere che vi corrispondeva; la natura propria e l'educazione ricevuta valsero a sviluppargli mirabilmente questa bella abitudine e ad imprimergliela siffattamente nell'animo, che, anche quando, maturato dalla più solida asceti al profondo sentimento delle vanità mondane, non isdegnò abbandonare ogni idea di fasto, essa rimase sempre quale caratteristica dell'opera sua.

Già nella prima gioventù ne troviamo saggi eloquenti. Nel 1554, studiando diritto civile, gli fu fatto credere di essere incorsi in una antiquata scomunica non avendone chiesto il permesso al vescovo: per quanto cercassero di tranquillizzarlo col mostrargli che quel canone era andato in desuetudine, non volle darsi pace: consultò scrupolo-

<sup>1</sup> Cfr. pure la lettera del 16 Luglio 1561 per distogliere da un matrimonio « che porteria qualche disdoro alla famiglia ».

samente quanti giuristi poté, anzi radunò apposta una consulta, e poi finì col chiedere ed ottenne l'assoluzione. Mortogli nel 1558 il padre, dovette assumere il governo della casa, lasciando l'« *illustrissimo signor fratello honorando* » Federigo, il primogenito, dedicarsi tutto alla prediletta caccia con lo sparviero, ed è impossibile descrivere la minuziosa esattezza degli ordini che cominciò a dare, sia pei funerali del padre, fino a preoccuparsi della qualità dei cavalli da mandare insieme con l'invito al duca di Sessa, sia per l'amministrazione domestica. Un episodio di questa lo abbiamo subito dopo, quando gli Spagnuoli gli occuparono la Rocca d'Arona ed egli dovè pensare a rivenderla: non credo che un generale d'esercito usi più tattica in una campagna difficile: lascia il fratello maggiore a casa « per affermare con la sua presenza il suo dominio », egli trasferisce il suo quartiere a Milano ed interessa dell'affar suo un nugolo di funzionari: a Milano, il gran cancelliere; a Madrid il duca d'Alba, Ruy Gomez, consigliere di Filippo II; ad Asti il governatore di Milano; lo zio allora cardinale e tutti i suoi parenti si mettono in moto presso il re. « Non si deve - scrive al fratello - lasciare alcun mezzo di riuscita, e bisogna s'interessino quanti ci possono servire ». Riceve il permesso, ma il fratello con la sua sgraziataggine si disgiusta con due potenti zii, il conte Francesco e il conte Cesare. Carlo corre a riguardagnarli, e li persuade anzi che l'onore della famiglia è in giuoco. Conclusione: il castello resta a Federigo e per di più gli viene riconfermata la carica di senatore che il padre aveva avuto.

Tutte le sue lettere, particolarmente a comin-

ciare dall'elezione dello zio al pontificato, sono rigurgitanti di consigli e comandi praticissimi ed esatti; nulla è dimenticato: gli ordini in tutte le loro parti, le persone che debbono eseguirli, i mezzi, i modi, tutte le minime particolarità sono sapientemente previste e chiaramente delineate. È fatto, p. es., cardinale: dà subito ordini quanto mai precisi di pagamenti da estinguere, e di spese da fare; le partecipazioni della notizia e l'ordine da tenere in esse è minutamente descritto; le feste, come, quando, e per quanta spesa, in Arona soltanto; le sorelle debbono avere due dame di compagnia, saranno le tali e tali; si badi alla sua *chinea*, che deve essere ben tenuta e mandata a Roma in queste e queste circostanze; insieme gli manderanno i tali servi, i tali e tali tappeti, tanto e tale vino di Arona e sarà meglio per mandarlo scegliere queste vie e queste poste e così di seguito.

Cinque giorni dopo la morte del fratello, avvenuta nel 19 novembre 1562, scusandosi del suo silenzio con un amico scrive: « non ho potuto pensare che alle cerimonie e ai complimenti di condoglianza », cura che poteva benissimo lasciare ai suoi segretari e maestri di casa.

Tutti questi coefficienti dominarono largamente nella prima gioventù, e, perchè non dirlo? assorbirono allora quasi tutta la sua personalità: all'esterno non traspariva altro di lui che un giovane dignitoso, pieno di riserbo, tutto intento a dirigere bene i suoi affari, a non dare ragione di sorgere a qualsiasi critica o appunto sul conto e su le opere sue <sup>1</sup>. Un grande concetto di sè, una

<sup>1</sup> Notevole a proposito la testimonianza dell'ambasciatore veneto: « Non si sa altro di lui se non che è puro da